

La scrittrice è andata a visitare il celebre cavallo nella scuderia di Tor San Lorenzo, vicino a Roma, dove vive sorvegliato a vista

«Per lasciare i dimessi abiti di Clark Kent e diventare il Superman del trotto, Varenne ha bisogno dell'ippodromo gremito, della gara»

## Varenne in privato Carrano: fuori dalla gara è un placido cavalluccio

L'impareggiabile trotto, cui Jannacci ha dedicato una canzone, ha battuto ogni avversario. Ha sette anni e vale ormai 15 miliardi

PATRIZIA CARRANO

In pista, durante la gara, è un mirabile miracolo di meccanica e potenza, un meraviglioso partitore subito in testa grazie al suo trotto implacabile, martellante, veloce. A casa è un placido cavalluccio che gioca con il bastardone del maneggio, che insegua una palla neanche fosse un ragazzino dell'oratorio, che si sdraia sotto un albero a godersi la primavera.

Varenne, il grande Varenne che ha restituito agli appassionati dell'ippica il gusto del tifo da stadio, l'icona vivente delle piste di tutto il mondo, il campione che ha umiliato gli americani in America e i francesi in Francia, allunga la sua testa minuta, accetta una manciata d'erba fresca e mostra di gradire qualche carezza. E' dunque questo il cavallo campione? Questo il miracolo del trotto italiano? Nel suo rifugio di Tor San Lorenzo, un centro ippico poco lontano da Roma, vicino al mare, Varenne il trotto che ormai vale quindici miliardi, il crack che quando verrà messo in razza frutterà dai venti ai quaranta milioni a monta battendo moneta come la zecca, ha il pelo setoso dei soggetti qualitativi, gli svelti garretti e i minuscoli piedi del trotto di rango. Ma sotto la coperta che indossa a causa di questa irrigidita primavera sembra una creatura pigra, annoiata.

Per mobilitarlo non servono gli allenamenti che fa due volte a settimana con l'uomo che l'ha portato alla sua perfetta condizione, il finlandese Jori Turja, non le attenzioni di lina Rastas, la groom che non lo lascia mai, non le cure del suo pranoterapeuta Tommy Lindgren e neppure quelle del suo "psicologo" mohicano Joumari Cheeniero.

Per lasciare i dimessi abiti di Clark Kent e diventare il Superman del trotto, Varenne ha bisogno della gara. Ha bisogno di sentire il profumo dell'ippodromo gremito, l'eco della folla che aspetta con il fiato sospeso che lui scenda in pista, ha bisogno di percepire l'adrenalina del suo driver Giampaolo Minnucci. Allora Varenne, che a casa si allena pigramente senza mai "tirare", diventa il crack che ha regalato agli italiani il gusto della vittoria.

Non accadeva dai tempi del galoppatore Ribot, il cavallo dell'Italia del boom: "con Ribot" - scrisse Max David sul *Corriere della Sera* - per la prima volta l'Italia aveva avuto il cavallo di tutti gli italiani, un cavallo che vinceva per tutti noi". Sarà un caso ma Ribot e Varenne hanno avuto ambedue un'infanzia grigia, se non addirittura difficile: l'invito e indimenticabile Ribot era un puledrone sghingherato con la coda di un topo e una criniera plebea, così brutto da non piacere neppure al suo allevatore, il grande Tesio «non è da batter via ma sarà un cavalluccio senza peso. E io mi sbaglio difficilmente», disse quando lo vide approdare in Italia da Newmarket, la culla del galoppo mondiale dove era venuto al mondo.

Varenne, nato a Copparo in provincia di Ferrara, nell'allevamento di Alessandro Miani e Jean Pierre Dubois s'è invece distinto fin da subito per genealogia, morfologia, carattere, tempra e possibilità. Peccato che su di lui pendesse l'incognita di una malformazione fisica. Varenne ha un chip, un pezzo di cartilagine in più, in un nodello. Un fastidio per un cavallo da passeggiate. Un guaio che può diventare serissimo se quel cavallo fa l'atleta. Tant'è: nell'aprile del 1998 Varenne debutta a Bologna, e rompe subito dopo la partenza. Gli



Varenne è nato in provincia di Ferrara sette anni fa. È in perfetta forma, ma uno dei suoi proprietari pensa sia giunto il momento di ritirarsi. Da trionfatore

altri tre in gara se ne fuggono, e gli prendono quasi cento metri. Ma Varenne non ci sta e, al termine di una rimonta spettacolosa, benché squallificata, arriva primo. «Dopo quel formidabile exploit molti guidatori di alto livello si misero sulle sue orme», racconta il driver Giampaolo Minnucci: «Anch'io andai a vederlo, rimanendo folgorato dalla scioltezza, dall'assoluta mancanza di sforzo con cui lavorava».

La stessa folgorazione aveva colpito Enzo Giordano, un cambiavalute di Napoli con la passione per il trotto. «Nata quando mio nonno mi portava, ancora bambino, a vedere le corse ad Agnano. Varenne era un soggetto troppo costoso per la mia piccola scuderia, la Dany. Ma quel cavallo mi s'era ficcato in testa, non ci dormivo la notte. L'entusiasmo di Minnucci, e la visita del veterinario Pino Iannarelli mi convinsero a rischiare il tutto per tutto».

Varenne fu comprato in velocità, con una corsa contro il tempo degna di lui: «Dubois era stato categorico: lo vendo al primo che si presenta con centocinquanta milioni», racconta Minnucci. «Così, uscito dal centro che Dubois aveva a Bolgheri, sono andato subito a Napoli, da Giordano, e la stessa notte sono ripartito con gli assegni in tasca. Il mattino dopo, alle nove, il cavallo cambiava proprietario».

Prendeva il via il fenomeno Varenne. A cui Enzo Jannacci ha dedicato una canzone; sulle cui imprese è stato disegnato un intero fumetto, edito dal Museo Storico del trotto; a cui è stato dedicato un volume che ripercorre le tappe della sua fulgidissima carriera. Una carriera giunta a un bivio: Varenne ha ormai sette anni (per chi ci crede è del Toro con ascendente Sagittario). E' in perfetta forma, ma saggezza vorrebbe si pensasse a un ritiro, per farlo uscire di scena

da trionfatore, al massimo dello splendore.

E' quel che dice di voler fare Enzo Giordano. Che non è più l'unico proprietario: lo SNAI, il Sindacato Nazionale Agenzie Ippiche, che due anni fa ha rilevato il 50% del campione, e che vede salire le sue azioni ad ogni sua vittoria, insiste perché il cavallo continui a gareggiare.

Quando finirà la grande stagione di Varenne? Come si chiuderà la sua carriera? Il piccolo baio dall'aria placida, il cavallo a cui è vietato offrire uno zucchero per timore che sia avvelenato, il campione le cui scuderie vengono sorvegliate a vista per tema di furti o attentati, non si pone domande del genere: il cuore e la mente di Varenne abitano altrove, nel misterioso e ineludibile segreto che possiede ogni grande cavallo, un segreto che gli uomini possono tentare di valorizzare e sfruttare, ma che al dunque appartiene a lui soltanto.

Le agenzie ippiche s'affollano di tifosi, le agenzie di stampa danno notizia di diverse cordate, una svedese, una americana, una italiana composta da industriali lombardi, interessanti a rilevare la metà della proprietà di Varenne, che Giordano non intendeva cedere ma che la SNAI forse sì... Ma quando la corsa prende il via, quando le eleganti e rapidissime falcate diagonali di questo meraviglioso trotto cominciano a imporsi, i soldi vanno in secondo piano e conta solo lui, Varenne. Cui si addicono queste righe scritte da Geno Pampaloni, il grande critico letterario che tanto amava i cavalli: "è come se il suo passo irresistibile sgominasse la lucente nebbia della mediocrità, la ragnatela delle menzogne, e ristabilisse il miracolo di un ordine perduto. Sul prato verde, nel vento della corsa, vince chi esprime con più forza, dal proprio sangue, la sua libertà".

### L'amazzone Carrano in sei racconti



Patrizia Carrano con Varenne

BIA SARASINI

«Per chi sappia ascoltarli, i cavalli sono narratori omerici e fluviali» scrive Patrizia Carrano nelle note finali della sua nuova libro Campo di prova (Rizzoli, 270 pagine, € 16). Lo sa bene lei che da anni è appassionata amazzone e in prima persona può testimoniare dei mille intrecci tra i cavalieri.

Così, a qualche anno di distanza da "Notturmo con galoppo", eccola di nuovo a raccontare storie di cavalli, in una mescolanza di fatti reali e invenzioni narrative. Intensa è la storia di Egle Fanelli, personaggio realmente esistito, proprietaria di Arlecchino, un divo del trotto nella seconda metà dell'Ottocento, grande come lo è oggi Varenne.

Con la stessa immaginazione sottile che le ha permesso di scrivere il romanzo precedente "Il luminato", la vita della nobildonna veneziana del '600 Elena Lucrezia Cornaro, che si ribellò al matrimonio per consacrarsi allo studio, Carrano prende spunto da una foto color seppia di Egle Fanelli, riprodotta tra le note e racconta la sua storia d'amore con un barone genovese che non può sposarla ma che le regala ciò che più desidera, cioè i puledri più belli del suo allevamento.

Una donna che non si nasconde, che non si ritrae nell'ombra del suo ruolo di amante. Una donna che sembra rivelare i suoi più intimi segreti solo al suo campione Arlecchino. La vita non fu lieve, con la Egle Fanelli. Fu trovata morta nel 1930 dai funzionari dell'Unione Ippica che le portavano il sussidio che le era stato assegnato per i suoi meriti nei confronti del trotto italiano. Una fine da "cavallina storna" la definisce Carrano, che l'ha dissepellita dall'oblio.

Ma ci sono altri cavalli e umani che si incontrano nei sei racconti. Più un cane. Un piccolo cane bruttino, eppure entusiasta e amorevole come sanno essere i cani, che cresce tra cavalli e scuderie. Un cagnolino che si trova preso in mezzo nella "Linea di sangue" (così si intitola il racconto) che attraversa la campagna romana, che incontra sul suo percorso cavalli che, come hanno raccontato le cronache, sono stati rubati ai maneggi e uccisi clandestinamente all'epoca del grande allarme per la mucca pazza. E poveri canetti bastardi serviti come pasto sanguinante a feroci pit-bull da combattimento. Una denuncia di un mondo costruito sulla violenza, dove si mescolano odio per gli animali e volontà di profitto. Perché c'è la morte, rappresentata quasi con ferocia, in questi racconti. Morte che forse è il vero campo di prova indicato dal titolo del libro. Lo è certo per Giulio, il bambino che vede morire per incuria il suo amatissimo pony Porthos.

Qualche parola sul linguaggio. Chi ha già letto Patrizia Carrano sa della sua lingua elegante, musicale senza sdilinquinamenti. Nel raccontare di cavalli c'è tutto un nuovo lessico, concreto e avvolgente, a segnare la cadenza del dire. Il glossario in fondo al volume è divertente da consultare. Mentre si legge le parole insolite e saporose suonano come uno strumento nuovo.

### l'angolo NOIR

## La vendetta del chierico, ovvero che brutta Pasqua

MARCO VALLARINO

«La messa di Pasqua è la più importante di tutte» dice Mattia ai suoi amichetti, riuniti in circolo intorno a lui nell'intervallo delle dieci e mezzo. «Don Tonino ha detto che dovremo essere almeno in sei e sabato pomeriggio, dopo la scuola, dovremo andare a fare le prove in sacrestia. Ci saranno un sacco di cose da fare: io farò quelle più difficili ma anche voi dovete fare la vostra parte. È la nostra prima messa di Pasqua e dobbiamo fare bella figura».

I bambini annuiscono volentieri e sorridono devoti a Mattia, il primo della classe, il più bello, il più intelligente, il più simpatico e il migliore chierichetto che la parrocchia di San Giovanni possa vantare.

Solo Federico non è convinto delle capacità del suo compagno. «Guarda 'sto scemo» pensa mentre esce dall'aula per andare in bagno. «Ma chi si crede di essere!».

Anche Federico va alla grande come chierichetto: gli piace e ci si dedica con grande abnegazione, ma il caschetto biondo, gli occhi azzurri, l'espressione dolce, i movimenti aggraziati, quasi effeminati, i vestiti puliti e ordinati, la gentilezza e la pacatezza di Mattia lo tengono nell'ombra.

Federico lo sa, ha un aspetto troppo selvatico per piacere, con i capelli nerissimi sempre arruffati, gli occhi spiritati, il fisico robusto, troppo robusto, le movenze sgraziate, i vestiti sporchi e stazzonati, le unghie nere, le ginocchia e i gomiti sbucciati, ma a nove anni appena compiuti proprio non riesce a farsene una ragione. È arrabbiato più che invidioso: la messa di Pasqua sarà una gran faticata e il suo impegno dovrebbe avere il giusto riconoscimento. Invece, come sempre, Mattia si prenderà tutti gli elogi e a Federico non rimarrà che il commento scioccato di sua madre: «Non te la sei cavata male, figliolo. Certo, però,

che Mattia è proprio bravo».

«Bravo, una mado... un corno!» sbotta Federico facendo la pipì fuori dal gabinetto per ripicca. Se lo sapesse Don Tonino gli darebbe cinque Pater e due Ave per punizione, ma la pipì è sua e Federico ci fa quello che vuole. Neanche Mattia riesce a pisciare così lontano!

Mancano tre giorni alla Pasqua quando Federico invita Mattia a casa sua. Devono iniziare a fare i compiti delle vacanze e la mamma di Federico è ben contenta che suo figlio studi con quella "perla". Anche Mattia è contento, ma per un altro motivo: a casa di Federico, una deliziosa villetta immersa nel verde delle cascine, c'è il Grattacielo, una piccola costruzione in legno, paglia e lamiera eretta su un albero del giardino. È così emozionante salire la scaletta di legno e stare lassù, a guardare tutti dall'alto, a disegnare, a giocare a dadi, a carte, a parlare di cose fantastiche e se-

gretissime o anche solo a studiare.

I due chierichetti più talentuosi della parrocchia studiano e fanno i compiti di buona lena, ma Federico non ha invitato Mattia solo per quello. Alla fine di un esercizio di matematica particolarmente lungo e difficile, i due bambini si prendono una piccola pausa e Federico dice a Mattia: «Ehi, hai visto che cosa c'è laggiù?» «Dove?» chiede Mattia avvicinandosi al bordo della costruzione. Accade tutto in un attimo: Federico è molto più grosso di Mattia e gli basta una spinta decisa per farlo precipitare. Una volta tanto è fortunato. Il diavolo fa le pentole e le pietre su chi cade dagli alberi... Mattia muore sul colpo e a Federico non resta che scendere dall'albero (lentamente, molto lentamente, per evitare di cadere e farsi male), correre dalla mamma, piangere e gridare a squarciagola che Mattia è caduto. Una disgrazia, diranno tutti. Una grazia, penserà Federico. Se Don Tonino sapesse come sono andate veramente le cose gli darebbe qualcosa come mille Pater e cinquecento Ave. Feder-

rico calcola che, con una media di due al giorno, dovrebbe farcela tranquillamente in poco più di due anni e non si preoccupa più di tanto.

La messa di Pasqua è un trionfo. Federico fa il vuoto. Porta la croce all'altare, agita il turibolo dell'incenso ogniqualvolta ce ne sia bisogno e suona il campanello al momento della consacrazione. Durante la Comunione, le bambine si mettono nella fila dove c'è lui a tenere il piattino. Federico gongola (e ammicca a tutte). Sua madre è in visibilo e anche i genitori di Mattia lo guardano ammirati, tra una lacrima e l'altra.

Alla fine della messa, Federico si toglie la tonaca e sorride soddisfatto. Nessun dubbio sul fatto che sia lui il migliore, adesso. Tutti lo abbracciano e gli fanno i complimenti, poi Don Tonino lo prende in disparte. Si fa serio mentre gli parla. Federico ascolta tutto e annuisce serafico. Martedì ci sono i funerali di Mattia e un chierichetto bravo come lui non può proprio mancare.